Ancora una minaccia di smobilitazione

Il governo e il Centro sperimentale

Come viene utilizzato il denaro pubblico destinato allo sviluppo culturale del cinema? — Quale deve essere il ruolo dell'istituto nella prospettiva della riforma

Il Centro sperimentale di cinematografia chiuderà i battenti se il ministero del Turismo e dello Spettacolo non stanzierà per il prossimo anno accademico i 486 milioni promessi anziché i 331 recentemente assegnati. La notizia è di pochi giorni or sono e l'ha data Roberto Rossellini presidente del Centro. Pochi giornali l'hanno ripresa e il loro silenzio o i mancati commenti all'informazione sono indici di una irresponsabilità che travalica i recinti governativi. Che il Centro possa sospendere i corsi sembra un avvenimento di scarso rilievo per gli osservatori della stampa benpensante. Non per noi però.

C'è un aspetto nel problema sollevato da Rossellini su cui ritorneremo presto ed esso riguarda i criteri con i quali il Ministero dello Spettacolo avvalendosi di una commissione in cui sono rappresentate le categorie cinematografiche distribuisce il denaro pubblico per lo sviluppo culturale del cinema. Ci è già capitato di notare che questo consesso è retto da regole che ineccepibili non sono a meno che non si reputi valido un metodo secondo cui alcuni rappresentanti di associazioni professionali sono chiamati ad essere al contempo soggetti e oggetti della ripartizione dei contributi statali di modo che mentre con una mano essi giudicano e provvedono a dividere le sovvenzioni, con l'altra le incamerano a beneficio delle organizzazioni rappresentate.

Ci è capitato di avvertire che simili pratiche discutibili quanto a correttezza metodologica sono nocive e corruttrici poiché favoriscono reciproche omertà e uno scambio di indulgenza a detrimento di una equa amministrazione dei fondi disponibili. Non ci ripeteremo perciò se non per lamentare che la commissione è rimasta sorda alle richieste e alle esigenze del Centro Sperimentale mentre è stata di manica larga verso istituzioni cui tradizionalmente vanno i favori dei commissari.

L'episodio è significativo e indipendentemente dalle responsabilità della commissione centrale investe le carenze di un governo che non ha una politica organica in materia di cinematografia, non vuole averla e rinvia alle calende greche la prospettiva di una revisione dell'assetto legislativo che disciplina le attività cinematografiche.

Noi tuttavia non ne facciamo soltanto una questione di soldi anche se Rossellini e i suoi collaboratori hanno legittimi motivi per reclamare un sostegno finanziario più consistente che consenta al Centro sperimentale di diventare il moderno dinamico e libero istituto di ricerca e di cultura auspicato dalla critica dai cineasti e dai sindacati.

Noi ne facciamo in primo luogo una questione che concerne la collocazione del Centro sperimentale nel quadro dell'intervento pubblico attraverso le partecipazioni statali sicché una volta per sempre sia ridefinito il ruolo di quella che a lungo è stata una scuola di cinema e che opportunamente e intelligentemente Rossellini e i suoi collaboratori hanno cercato di trasformare in seguito alle agitazioni studentesche del '68 in un laboratorio intellettuale immune da tentazioni autoritarie aperto alla sperimentazione e a interessi molteplici.

La esperienza rosselliniana merita attente riflessioni non contenibili nello spazio di una breve nota giornalistica. Ne siamo convinti per gli elementi di novità e di originalità rivelati anche se l'operato di Rossellini non è esente da obiezioni. Quel che conta è lascia una traccia costruttiva tuttavia e che sotto la sua gestione il Centro Sperimentale ha modificato la propria fisionomia senza nondimeno uscire da uno stato di cronica precarietà. La colpa non è di Rossellini né di coloro che lo hanno coadiuvato bensì di chi continua a concepire il Centro come una entità trascurabile periferica e staccata dal contesto generale del cinema italiano. Quando si lesinano i finanziamenti al Centro infatti non solo si dimostra che al cinema non si desidera guardare come a un fatto culturale ma si pensa ancora in termini episodici e di vecchia e ordinaria amministrazione.

Scoprire talenti offrire possibilità creative concrete allacciare collegamenti con il mondo del lavoro e l'associazionismo popolare e giovanile intraprendere un discorso nuovo sulle funzioni di un Centro che fra l'altro dovrebbe dedicarsi anche alla sociologia dello spettacolo alla documentazione e all'analisi scientifica delle componenti economiche e strutturali del cinema e alla diffusione delle più importanti opere cinematografiche rimane lettera morta o pura velleità se a sostenere gli sforzi degli innovatori non concorre in forma adeguata, il ministero competente.

Noi l'abbiamo scritto in svariate circostanze e insisteremo nel riproporre l'unica ipotesi realizzabile per una diversa e incisiva configurazione del Centro. È necessario che fra il Centro e le società cinematografiche pubbliche prossime alla ristrutturazione e al potenziamento sancito dalla legge testé approvata dai due rami del Parlamento si stabiliscano stretti rapporti di collaborazione affinché il prodotto del lavoro svolto esorbiti dalla clandestinità sia affrancato dalle ristrettezze in cui lo si costringe non sia più frutto della casualità e di maglie selettive troppo strette e si inserisca in un movimento teso ad allargare i margini della libertà di espressione. Si comincia a parlare di liberi gruppi produttivi e il governo anche al Senato ha assunto l'impegno di agevolarne la nascita e la vita fornendo a questi gli strumenti predisposti per intervenire nel campo della produzione del noleggio e dell'esercizio.

Quale migliore occasione di questa per mettere d'accordo parole e fatti cominciando a considerare le forze militanti attorno al Centro sperimentale come parte di un'azione a largo raggio nel riqualificare il cinema italiano e per democratizzarne le strutture esaltando il momento delle autonomie e delle istanze critico conoscitive? Il quesito lo sappiamo non è delimitato unicamente ai frequentatori del Centro ma fra le molteplici basi di avvio per una riforma della cinematografia italiana il Centro sperimentale occupa un posto non trascurabile.

m. ar

Lo scopo raggiunto

Mentre gli altri vanno al mare per riposarsi, Mara Maryl, attrice italiana ancora in cerca della grande affermazione, si è recata su una spiaggia nei dintorni di Roma per farsi fotografare in seducenti pose, a scopo pubblicitario. Ora che ha raggiunto lo scopo di attirare la nostra attenzione, può anche farsi un bagno in santa pace

«Isabella comica gelosa» per l'apertura a Vicenza

VICENZA 13

Il ventiseiesimo Ciclo di spettacoli classici organizzato dal Comitato permanente dell'Accademia Olimpica di Vicenza sarà inaugurato il 4 settembre prossimo. Spettacolo di apertura in prima nazionale è *Isabella comica gelosa* una vicenda della «commedia dell'arte» alla Corte dei Gonzaga a Mantova tratta dall'omonimo racconto di Vito Pandolfi e realizzata per la scena da Franco Enriquez. Protagonista nelle vesti di Isabella Andreini sarà Valeria Moriconi al suo fianco nei panni del Duca Guglielmo sarà Glauco Mauri. Tra gli attori del complesso dello Stabile di Torino che realizzerà *Isabella* sulla scena palladiana figurano Pina Cei, Carlo Bagno, Alessandro Esposito, Gianni Giuliano e Mariella Lo Giudice. I costumi e gli elementi scenici sono stati realizzati da Emanuele Luzzati, le musiche sono di Giancarlo Chiaramello e le azioni mimiche di Marise Flach.

In *Isabella comica gelosa* viene evocato il mondo pittoresco dei comici dell'arte nel momento del trapasso dai modi ormai consunti degenerati dell'improvvisazione alle forme della recitazione regolare che restituisce un volto all'autore e nuova personalità e coscienza professionale all'attore. Questo mondo fa perno sulla figura di Isabella Andreini (1562-1604) la prima «prima attrice» apparsa sui nostri palcoscenici che con il marito Francesco Andreini faceva parte della «Compagnia dei Gelosi», uno dei primi complessi organizzati che nella seconda metà del Cinquecento cominciano a girare l'Italia e l'Europa ora esibendosi nelle corti ora nelle piazze o nei primi locali chiusi attrezzati appositamente per le rappresentazioni.

Il Festival di Locarno verso la conclusione

Un militante negro di fronte alla violenza

«Lo schiavo» di Al Freeman, su soggetto di LeRoi Jones, è un film rivelatore dei problemi e delle contraddizioni con i quali il movimento afro-americano oggi si confronta

Dal nostro inviato

LOCARNO 13

Di scena ancora gli Stati Uniti a Locarno con l'opera prima di Al Freeman junior (che ne è anche lo splendido protagonista) *Lo schiavo*. Il film più correttamente intitolato in origine *Una favola* si avvale di un soggetto di LeRoi Jones scrittore e uomo di punta del movimento afroamericano non nuovo alle esperienze cinematografiche.

Nello *Schiavo* la vicenda è in certo modo estremamente rivelatrice de problemi e delle contraddizioni con i quali il movimento afroamericano è posto oggi a confronto o coesistenza col mondo bianco o affermazione di un egemonia negra integrazione o rivoluzione.

In questo senso la *favola* di LeRoi Jones si cala nel crogiuolo di una realtà in violenta trasformazione proprio per tracciare o rintracciare anche attraverso obliqui segni e ambigue teorizzazioni la condizione alienante del negro nella società americana. La trama narrativa d'altronde segue lo sviluppo dell'apologo classico pur essendo il racconto ambientato nel contesto della più bruciante attualità.

Walker Vessels un vecchio negro che vive solitariamente nella foresta è ossessionato dalla visione di moltitudini di giovani militanti che egli aveva portato prima alla coscienza politica e poi alla lotta armata contro i bianchi. È ossessionato soprattutto dal ricordo dei morti delle distruzioni e del caos che le sue idee avevano alimentato e provocato. In questo incubo affiora dominante il confronto estremo con Grace la sua ex moglie bianca che gli aveva dato due figli e il secondo marito di questa Bradford Easley un vecchio compagno d'università anch'egli bianco. E mentre fuori la guerriglia divampa il conflitto nella casa degli Easley raggiunge il suo momento più aspro. Alla fine Walker Vessels esasperato dalla supponenza e dalla codardia dei suoi interlocutori uccide l'uomo. Ormai disgustato dalla sarabanda tragica della violenza se ne va. Vessels sta per andarsene quando una bomba fa crollare l'appartamento uccidendo anche Grace. Abbandonati i figli e rifiutato qualsiasi altro rapporto col mondo a quale era stato legato fino allora ritroviamo alla fine Vessels vagabondo nella foresta ormai prigioniero di una ostinata memoria delle idee per le quali si era battuto sino alle ultime e più estreme conseguenze.

Lo schiavo risulta nell'insieme un film di grande complessità perché tutto impregnato come è anche linguisticamente con l'intreccio continuo di *flashback* e di tempi e di stili le immagini [illegible] di un militante negro di fronte alla violenza e più in generale alla possibile liberazione del suo popolo segue evidentemente la strada più difficile più ambigua e problematica per calarsi in questa realtà. La lettura pertanto ne risulta estremamente variabile ma quel che indubbiamente emerge con chiarezza dalla *favola* di LeRoi Jones come del resto da tutti i suoi altri scritti è la prospettiva univoca che egli indica al movimento negro per la sua totale liberazione una lucida chiara presa di coscienza politica del persistente dramma degli afroamericani dramma che contrappone come sempre e dovunque nel mondo capitalista in modo irriconciliabile sfruttati e sfruttatori.

Superbamente interpretato non solo dallo stesso regista Al Freeman (Walker Vessels) ma anche da Hildy Brooks (Grace) e da James Patterson (Bradford Easley) *Lo schiavo* si snoda con le movenze e il ritmo dello psicodramma e in questa misura narrativa raggiunge momenti di tensione quasi intollerabili tanto è il nodo di angoscia che sa provocare qui il cinema trascende davvero ogni impaccio naturalistico per farsi senza mediazioni messaggio operazione arma.

Dopo di che viene quasi da stringersi il cuore parlare degli altri film presentati nella stessa giornata a Locarno il polacco *La vendetta della stagione* (in concorso) e il tedesco occidentale *Pionieri a Ingolstadt* (fuori concorso).

Il primo infatti non è che una verbosa registrazione dell'edificante riabilitazione di un uomo già condannato in passato per truffa mentre il secondo è una greve ballata dai toni vagamente brechtiani su rapporti (soprattutto erotici) che intercorrono tra un gruppo di spaesati soldati e le ragazze di Ingolstadt qui descritta come una piccola Gomorra nella quale la virtù deve continuamente chiedere perdono al vizio. Dirette entrambe con pedestre mestiere, le pellicole sono firmate rispettivamente da J Piotrowsky e da Rainer Werner Fassbinder.

Frattanto mentre il XXIV Festival di Locarno sta volgendo ormai al termine sui fogli locali si riattizzano le polemiche pro e contro la stessa manifestazione e c'è da dire al proposito che l'estensore del pezzo apparso ieri sul *Dovere* (organo del Partito liberale radicale) nella sua sviscerata libidine di servilismo verso la dirigenza del Festival (e in subordine verso la pubblica amministrazione locale) ha certamente raggiunto un risultato opposto a quello che si proponeva. Nella sua sbracata e volgare prosa l'anonimo signore infatti da un lato ha messo in grave imbarazzo gli stessi dirigenti del Festival mentre dall'altro è riuscito a insultare in un sol colpo e in maniera becera tanto gli ex direttori Bianconi e Buache quanto la lingua italiana.

Sauro Borelli

Fondato a Leningrado il «Piccolo Balletto»

LENINGRADO 13

È stato fondato a Leningrado il «Piccolo Balletto»: creatore del nuovo complesso è uno dei maestri più famosi dell'URSS Leonid Yakobson cui si devono alcune pregevolissime messe in scena di *Spartaco*, *La cimice*, *Shuraleh* e [illegible].

Yakobson ha selezionato giovani ballerini attraverso tutto il paese e li ha preparati per un anno e mezzo. Secondo il coreografo il teatro può essere solo sperimentale è per questo che vuole saggiare tutte le forme di coreografia dal romantico classico al grottesco moderno.

Lo spettacolo con il quale il «Piccolo Balletto» ha fatto il suo esordio comprendeva *Le statue di Rodin* in cui i ballerini appaiono in collant color carne, *Concerto negro* e *Circo ambulante* su musica di Stravinski e *Il corteo nuziale* ispirato a un quadro di Chagall su musica di Sciostakovic.

Altre opere in repertorio sono *Contrasti* di Stravinski, *Invenzione n. 20* — di Bach, *Hiroshima* di Guretsky e *Sinistr march!* tratto da un noto poema di Maiakovsky su musica di Tischenko.

Sedici opere di Shakespeare figurano attualmente nei repertori dei teatri di Leningrado. Il grandissimo drammaturgo inglese è senz'altro l'autore più rappresentato nell'URSS.

Sono attualmente in programma tra le altre *Enrico IV* al Teatro Gorki, *Amleto* al Teatro della Gioventù, *Molto rumore per nulla* al Pusckin e *Le allegre comari di Windsor* al Teatro delle Marionette. Inoltre i repertori comprendono anche il «Musical» *Baciami Caterina* tratto dalla *Bisbetica domata* e versioni coreografiche di *Otello* e di *Antonio e Cleopatra*.

Rossellini ha scelto i protagonisti del «Biagio Pascal»

Il regista Roberto Rossellini al termine di una lunga selezione ha scelto i protagonisti del suo prossimo lavoro televisivo sulla vita del grande scienziato e filosofo francese Biagio Pascal. Vestirà i panni di Pascal un giovane di 26 anni Pierre Arditi mentre il ruolo della sorella dello scienziato sarà interpretato da Rita Forzano nipote del librettista Gioacchino Forzano.

L'Ufficio stampa della RAI informa anche che le riprese del film cominceranno lunedì 16 a Sutri la cittadina a 50 km da Roma nella quale Rossellini si è già trasferito con tutta la *troupe*.

È questa un'ulteriore prova di Rossellini che intende continuare attraverso la televisione il suo discorso artistico e culturale.

Tappa finale a St. Vincent

Piccoli cantanti per divertirsi a «Girotondissimo»

Nostro servizio

ST VINCENT 13

Otto bambini della Valle sono scesi ieri sera sul palco all'aperto del Kursaal di St Vincent per la tappa finale del terzo «Girotondissimo» spettacolo viaggiante a sfondo canoro che ha percorso due volte in su e giù la penisola per un totale di settemila chilometri ricompensato da un pubblico spesso folto come i settemila spettatori della serata di Macerata.

Canzoni da grandi o canzoni da piccini ciascun mini concorrente ha cantato ciò che più gli andava a genio e del resto tante canzoni per «adulti» sono in fondo così infantili da suonare più logiche e accettabili in bocca a un bambino. «Girotondissimo» poi fortunatamente si distingue da altri festival e tour formato infanzia per non puntare sul divismo in calzoncini e sulla vanità spesso incosciente di certi genitori. Le canzoni i premi sono il pretesto per uno spettacolo in famiglia che vuole divertire riuscendoci grazie alla verve del presentatore Gianpaolo Rossi coadiuvato dalla cantante Elena e alla arguzia non complicata di due ex «Tribitanti» Raf Luca e Leo Valeriano i quali si sono divertiti loro stessi per primi a inventare un cabaret adatto ai più piccoli. «Girotondissimo» è ormai imitato da più parti dice l'organizzatore Mario Acquatone «ma guai da parte di chi si porta in giro anche dei maghi. Noi per fortuna non abbiamo cercato piccoli strabilianti professionisti del canto. Qualcuno c'è stato ma per lo più i bambini sono venuti per divertirsi e giocare».

Insomma la spontaneità la buona ha prevalso sulla mistificazione tipo «Zecchino». E se i premi erano numerosi (viaggio a Disneyland per tutti i vincitori di tappa, libretti d'assegni, una piccola camera da letto ecc.) «Girotondissimo» dietro il pretesto di qualche canzone ha puntato anche su un premio letterario tra l'altro tutti i libri scritti al concorso sono oggi stati devoluti alla istituenda biblioteca per bambini di St Vincent.

E la sigla di «Girotondissimo» è stata una poesia *Cantico di pace* del poeta portoghese Alfuenso Gaibaldi. Una poesia che inneggia alla libertà anche quella di venire a leggere questa poesia agli spettatori di «Girotondissimo» libertà che invece l'autore si è vista negare dal proprio paese.

Daniele Ionio

Ella Fitzgerald tornerà a cantare in ottobre

BOSTON 13

Ella Fitzgerald che il mese scorso è stata costretta ad interrompere una sua *tournée* in Europa si sta rimettendo in modo «molto soddisfacente» lo ha annunciato un portavoce dell'ospedale di Boston dove la cantante è stata ricoverata il 30 luglio scorso per un'operazione di cataratta.

La Fitzgerald aveva — com'è noto — deciso di rientrare di urgenza negli Stati Uniti mentre si trovava a Nizza dopo avere avuto un'emorragia all'occhio destro dove l'anno scorso era stata operata per una cataratta. L'emorragia abbastanza ridotta non era stata accompagnata da uno scollamento della retina ma la settimana scorsa i medici hanno ritenuto opportuno asportare il cristallino dell'occhio sinistro.

La cantante lascerà l'ospedale probabilmente oggi. Il suo impresario Norman Granz pensa che riprenderà a cantare il 19 ottobre a Washington.

Impegno settennale di Carla Fracci con l'American Ballet

MILANO 13

Carla Fracci ha firmato con l'American Ballet Theatre un contratto che la impegna per sette anni e per quattordici stagioni consecutive. Ne ha dato notizia la stessa ballerina al suo arrivo a Milano proveniente da New York. «Ho 34 anni — ha detto — ho lavoro fino a 41. Poi si vedrà a meno che non decida presto di avere un altro figlio un fratellino per Francesco sarebbe l'ideale». La Fracci ha partecipato alla «Grande stagione» dell'American Ballet Theatre riscuotendo un notevole successo personale.

Quinto Salone internazionale della musica a Milano

MILANO 13

Il quartiere della Fiera di Milano ospiterà dal 3 al 7 settembre prossimo il quinto Salone internazionale della musica e la rassegna «High Fi del '71».

La duplice esposizione che si estenderà su una superficie di diecimila metri quadrati sarà aperta solamente agli operatori economici settoriali ma anche al pubblico il quale potrà così partecipare ogni giorno sia ad una serie di spettacoli musicali appositamente organizzati dai più importanti espositori con il consenso di noti esecutori di musica classica e leggera sia ad *audio show* di musica registrata.

Alla manifestazione nel corso della quale verranno lanciate interessanti novità nel settore degli strumenti musicali elettronici e dell'alta fedeltà hanno aderito espositori italiani ed esteri in rappresentanza di oltre 260 marche.

Si prevede che complessivamente saranno presentati non meno di quattromila strumenti musicali oltre ad un'estesa gamma di apparecchi «Hi Fi» e di impianti stereofonici prodotti in Austria Belgio Brasile Cecoslovacchia Francia Germania Federale Giappone Inghilterra Italia Norvegia Olanda Polonia Repubblica Democratica Tedesca Svizzera Turchia e Stati Uniti.

Madrina del salone della musica e di «High Fidelity» sarà la cantante Ornella Vanoni.

Spettacoli pornografici vietati a San Francisco

SAN FRANCISCO 13

Magistratura e teatro alle prese a San Francisco dove agisce una delle più antiche e rinomate sale di varietà il «New Follies Theatre» che si compiace di mostrare al pubblico spettacoli pornografici e unioni amorose dal vivo.

Il giudice Ira Brown ha vietato con un'ordinanza tali spettacoli ma il direttore del teatro Raymond Becker oltre a presentare appello ha deciso che gli spettacoli continueranno. Secondo i suoi avvocati infatti una simile ordinanza è evidentemente nulla, in quanto «viola la libertà di espressione tutelata dalla costituzione».

RAI TV

controcanale

TEMPO DI RECORD — *Pio o contro ha battuto nella puntata dedicata alle anguille di Comacchio il record di brevità rispetto a qualsivoglia dibattito televisivo poco più di 43 minuti. Dieci meno in ogni caso della prima puntata. Questo semplice dato sembra confermare in modo evidente le voci sempre più pressanti sui tagli che la rubrica sta subendo alla faccia di quegli italiani che hanno creduto che la Rai avesse voluto davvero aprire le porte ad una pubblica discussione su qualcuno dei problemi del paese (e ad ammonimento vorremmo aggiungere anche di Aldo Falivena che incidente che capita spesso a troppi giornalisti e collaboratori della Rai) s'era illuso che la tv (dei Bernabei e dei De Feo) fosse spazio capace di sopportare il minimo contatto con il paese reale. D'altra parte l'aspetto più grave di questa faccenda sempre più scoperta dei tagli è che la prima responsabilità ricade sulla formula stessa della rubrica concepita infatti come una registrazione di un dialogo assai più lungo di quello trasmesso in onda: dialogo insomma sul quale interviene la dannata e autonoma professionale del giornalista autore il quale si arroga la facoltà di ricostruirlo — scorciandolo secondo la sua personale etica professionale e il suo privato giudizio estetico. Messa così la faccenda è facile risalendo la piramide gerarchica della Rai-Tv mascherare ufficialmente ogni intervento censorio come semplice snellimento naturale della trasmissione tappando a bocca alle eventuali proteste e dignità dei partecipanti alla trasmissione e degli autori. Anche dei partecipanti certo. Perché appare davvero curioso che un dibattito teoricamente aperto al pubblico come Pio o contro faccia registrare come nel caso di Comacchio l'intervento di un solo bracciante mentre si discute di un problema che interessa — ci vien detto — migliaia di braccianti e pescatori. Fatta eccezione di questo isolato signore infatti (e mettiamogli pure a fianco tre sindacalisti i cui interventi sono stati di sospetta brevità) la discussione è rimasta chiusa fra presidenti vicepresidenti direttori generali sindaci e periti e via dicendo [illegible] dei più monotoni ed ufficiali dibattiti televisivi. Addirittura tanto per mettervi sopra una bella pietra governativa il — diciamo così — dibattito si è concluso con le rassicurazioni fornite dal rappresentante ministeriale che ha preannunciato (scavalcando le future opinioni del Parlamento e dello stesso governo) l'imminente presentazione di una legge toccasana da parte di un deputato. Un deputato assolutamente sconosciuto al pubblico televisivo ma che naturalmente è un democristiano del luogo e per sovrammercato di gente provinciale della bonomiana. Come si vede una selezione preventiva degli invitati tagli per autorità professionale tagli censori e propaganda conclusiva democristiana. Pio o contro sembra avviata verso la più infelice e tradizionale vita televisiva. E a questo aggiungeremmo soltanto un'unica nota finale malgrado tutto una cosa s'è capita a Comacchio c'è qualcosa che non funziona e le autorità appaiono incapaci a porvi rimedio. Perché? Questo forse ce lo avrebbero potuto dire quelli che non hanno parlato.*

vice

le prime

Cinema

Omicidio al 17 piano

Si stenta a credere che *Omicidio al 17 piano* sia stato diretto da Zbynek Brynych l'autore di *Trasporto al paradiso* e *E il quinto cavaliere è la paura* quest'ultimo tra i film più stimolanti della «Nova vlna» del cinema cecoslovacco. Ci spiace per Brynych e per altri ma questo film prodotto durante «l'ultimo corso» potremmo definirlo senza indugio una pellicola «fuor corso» ma anche la drammatica testimonianza di una capitolazione ideologica e di una involuzione artistica tra le più gravi che abbiamo registrato in questi ultimi dieci anni.

Dalla tragedia dell'alienazione umana che nasce dalla paura pianificata dall'oppressore nazista Brynych passa alla confezione di un «giallo terrorizzante» carico di ingredienti erotico-sessuali. In sintesi, il film di Brynych è la cronaca di due assassini portati a termine in un grande albergo con fredda determinazione da due ragazzi sul punto di passare dall'infanzia all'adolescenza. Le due vittime sono gli amanti occasionali delle rispettive madri le quali si riveleranno nel corso di violenti (quasi disumani) amplessi due ninfomani insaziabili. Robert e Monica i due ragazzi dopo aver consumato esperienze traumatizzanti rischieranno nell'albergo anche il linciaggio e moriranno suicidi precipitando nel vuoto.

Con *Repulsion* Polanski ci aveva proposto un apologo sulla *violenza* sessuale che assumeva nel film il significato universale di violenza *totale*. Brynych non riesce a rendere universale la violenza subita da Robert e Monica fragili esponenti della nuova generazione esposti alla crudeltà dei «grandi». Anzi per tutto l'arco della narrazione s'insinua il sospetto di un'ipotesi *moralistica* (che è tutto il contrario di una realistica e impietosa critica ideologico-sociale) avvalorato soprattutto dalla presenza di una polizia criminale inquirente.

Ma Brynych ci delude soprattutto sul piano del linguaggio. Il rigore stilistico di *E il quinto cavaliere è la paura* si frantuma contro il muro del cattivo gusto carosellistico voluto senza dubbio della «produzione» *zoom*, immagini deformate inquadrature sghembe ecc ecc. è qui che il film (interpretato da Susanne Uhlen, Jan Koestler) si trasforma in un autentico «giallo terrorizzante».

Una città chiamata Bastarda

Nel «girare» *Una città chiamata Bastarda* Robert Parrish ha tentato di dar forma ad alcune sue ambizioni *ideologiche* narrare la storia di una rivoluzione tradita quella messicana con l'impegno di suggerire più o meno trasparenti riferimenti o analogie con altre e forse più vicine «rivoluzioni tradite» anzi sembra che Parrish spinga il racconto verso significati universali ed eterni come per esempio la necessità di proseguire incessantemente la lotta rivoluzionaria oltre i limiti imposti dai rivoluzionari burocrati che, dopo aver conquistato il potere («rivoluzionario») si sono posti al servizio dell'ordine e della reazione.

Ma se la dialettica tra *rivoluzione* e *reazione* (impersonata nel film da due uomini che prima uniti dallo slancio rivoluzionario si trovano divisi dopo che la «rivoluzione» ha vinto da quella linea di demarcazione tra conservazione e progresso politico ideologico) sembra essere il fulcro di *Una città chiamata Bastarda* siamo ben lontani dal riconoscere tale dialettica sufficientemente realizzata nella dimensione estetico formale del film. *Una città chiamata Bastarda* (con Robert Shaw, Telly Savalas, Martin Landau e Stella Stevens) — l'opera avrà subito un non lieve travaglio per il montaggio prima di raggiungere la sua forma definitiva — appare squilibrata densa di sequenze di personaggi e di particolari inutili soprattutto nella prima parte che è la più dispersiva. Il superfluo e il macchinoso celano continuamente i significati principali enucleabili da una struttura primaria la quale resta soffocata e quindi mistificata da questi cedimenti e insufficienze.

Il marchio di Dracula

Christopher Lee: il conte Dracula rinasce dal sangue vomitato da un vampiro. Questo chirottero gigante voluto dal regista inglese Roy Ward Baker tanto per rispettare la tradizione ci appare come un pipistrello meccanico che agita le sue ali goffamente come se mosse da fili invisibili. Insettivoro originario dell'America Centro Meridionale — ma può succhiare il sangue ai grandi mammiferi — qui rappresentato con gli occhi illuminati da lampadine rosse è un po' il servo fedele di Dracula mentre il maggiordomo del conte non vede l'ora di tirare qualche brutto scherzo al suo padrone magari uno scherzo da prete.

Dal suo castello invano incendiato dai villici timorosi Dracula semina la morte e la violenza. Dal tavolo di una osteria invece un prete trepidante stenta a decidersi per l'attacco finale al Male al Demonio dai denti aguzzi. Una giovane coppia intralcia i disegni emotimici di Christopher più pallido che mai un Dracula destinato a morire carbonizzato dai lampi celesti. Colori inutili.

Io Cristiana studentessa degli scandali

Il cinema italiano avvertiva proprio la mancanza di questo film reazionario (per non dire fascista) di Sergio Bergonzelli (con Glenn Saxon e Malisa Longo) il quale non ha indugiato un attimo prima di presentarci una storiella erotico sentimentale dove gli studenti appaiono dei violenti degenerati (ma al castigo di Dio non potranno sfuggire) dei maniaci sessuali e degli stupratori giovani privi di «buon senso» mentre i loro maestri (cioè un professorino con barbetta che odia gli scandali e che cerca di salvare almeno le apparenze) sono esempi di perbenismo e di paternalismo positivo. La cialtroneria senza appello di Bergonzelli non si arresta neppure di fronte alla citazione di versetti di S Agostino. E non è casuale che il film sequestrato (forse per l'abbondanza dei nudi) processato per direttissima sia stato poi assolto per essere proiettato in «edizione integrale». Se si tratta soltanto di nudi il censore è sempre disposto a chiudere tutti e due gli occhi.

I leopardi di Churchill

Prodotto l'anno scorso questo film di Maurizio Pradeaux (con Richard Harrison, Pilar Velasquez) potremmo definirlo un film «di guerra» con un pizzico di *suspense*. Pradeaux ci narra la storia della sostituzione di un uomo durante l'ultimo conflitto: gli inglesi tentano di sostituire un loro agente a un ufficiale tedesco che ha il compito di vigilare su una diga costruita in territorio nemico. A operazione avvenuta dal cielo caleranno felicemente i «leopardi».

Ricco di episodi che si susseguono con ritmo frenetico il film indugia anche su una storia d'amore tra una ragazza partigiana e il sostituto e tuttavia l'idillio non riesce a rialzare le sorti ormai compromesse di un'operina commerciale colorata realizzata anche con scarsi mezzi.

Il tuo dolce corpo da uccidere

Un diplomatico di nome Clive seccato da una moglie che ha il bernoccolo degli affari ha la felice idea di farla fuori assoldando un *killer* non professionista. Guarda caso il sicario un po' maldestro non riesce a portare a termine l'importante missione soprattutto perché finisce d'innamorarsi (si fa per dire) della signora. L'intreccio (organizzato per conto di una coproduzione colorata italo spagnola diretta da A Brescia e interpretata da Giorgio Ardisson e Françoise Prevost) poteva offrire degli spunti per fare dell'ironia, ma Brescia si è limitato a non mettere in moto la sua immaginazione se mai ne avesse una.

La vendetta è un piatto che si serve freddo

Di «piatti freddi» è pieno il «genere» *western* (all'italiana) e non si fatica poi molto a gustare questo film di William Redford (al secolo Pasquale Squitieri) che ci viene offerto quasi caldo con un servizio non proprio tradizionale. Il film (interpretato da Leonard Mann, Ivan Rassimov e Elisabeth Everfeld) è un *western* dove l'indiano è visto nella sua dignità di uomo disancorato dai miti che lo dipingevano come l'eterno «cattivo». Tuttavia il film si fa apprezzare nella prima parte mentre poi finisce per cedere agli stereotipi dei film d'avventura. Colore e indiani autentici.

I piacevoli giochi di Monique ragazza alla pari

In una famiglia borghese — dove la moglie appare frustrata nei suoi desideri erotici perché il lavoro domestico sembra spegnere in lei il «sesso» (anzi è ormai frigida e insensibile alle sollecitazioni del marito) — piomba come un fulmine a ciel sereno Monique «ragazza alla pari» tutto sesso decisa a tutto pur di sostituirsi nel letto della padrona di casa e ci riesce senza sforzo. Monique comunque non esaurisce i suoi rapporti con l'uomo ma intesse una relazione saffica con la moglie di lui la quale sembra rinascere a nuova vita sessuale. Lui è quasi sul punto di organizzare un rapporto a tre quando Monique prende improvvisamente il volo i coniugi comunque da quel giorno si dedicheranno esclusivamente a coltivare rapporti «naturali». Dirige John Bown con Joan Alcorn, Sybil la Kay e David Summer.

vice